

La questua tra il pianto e le risa¹

Vita di un monaco questuante in Giappone

di Uchiyama Kosho roshi
(già abate del Monastero Antaiji, in Giappone)

Introduzione e traduzione inglese a cura di Daitso Tom Wright

Introduzione

Il seguente saggio sulla vita da monaco questuante di Uchiyama Kosho roshi fu scritto nei primi anni '70. Uchiyama roshi dava per scontato che una vita di povertà materiale fosse necessaria per studiare e comprendere il significato di una vita religiosa autentica. Una vita fondata sullo zazen, e uno stile di vita basato su un minimalismo materiale è essenziale per condurre una vita spirituale. Una vita di minimalismo materiale non si fonda necessariamente su una sorta di ascetismo o sulla necessità di imporsi delle privazioni. Vi sono molti esempi di asceti che vivono in Giappone. Al contrario, il roshi spesso affermava che è l'eccesso di materialismo e consumismo che disorienta gli esseri umani e diviene la causa di molta sofferenza.

Spesso ci ricorda di non temere e di non vergognarsi della povertà materiale. Dogen Zenji esortava i suoi discepoli a vivere sempre una vita materiale semplice, ma votata al più alto degli insegnamenti (una vita di zazen).

Per collocare questo saggio nel contesto sociale in cui fu scritto va ricordato che l'anno era il 1968 e il roshi aveva 56 anni. L'industria pesante giapponese si trovava nella fase iniziale del suo straordinario balzo economico, in parte dovuto alla produzione dei mezzi blindati ed altro equipaggiamento pesante fornito all'esercito degli Stati Uniti impegnato nella guerra del Vietnam². Il roshi un giorno mi confidò che la ragione per la quale aveva scritto *La questua tra il pianto e il riso* era il suo desiderio di sdebitarsi con tutti coloro che a Kyoto lo avevano sostenuto in quegli anni difficili di pratica quotidiana.

¹In giapponese *Nakiwarai no Takuhatsu*, letteralmente: *naki* (pianto, lacrime, piangere), *warai* (risa, ridere), *no* (del, di, della), *takuhatsu* (questua).

² Durante l'ultimo conflitto mondiale Uchiyama roshi fu mandato in un'area remota della prefettura di Shimane dal suo insegnante Sawaki roshi. Uchiyama impiegò il suo tempo a produrre carbone di legno. In seguito Sawaki roshi lo inviò nello Shizouka per occuparsi della raccolta di sale marino. Queste due soluzioni permisero ad Uchiyama roshi di evitare il servizio militare. Sawaki roshi era del tutto consapevole che il suo discepolo Kosho non possedeva i requisiti fisici e non era adatto alla vita militare. Da episodi simili, poco conosciuti e mai resi pubblici, emerge la disponibilità di Sawaki roshi a proteggere i suoi discepoli dalle devastazioni della guerra. In realtà Uchiyama roshi fu arruolato proprio una settimana prima della resa del Giappone.

Prima di continuare la lettura è opportuno fornire una spiegazione del takuhatsu. Takuhatsu, la questua, è la pratica che consiste nel recarsi nelle vie dei centri abitati a raccogliere le offerte che attualmente in Giappone sono in denaro. La tradizione della questua c'è stata tramandata dai tempi di Buddha Shakyamuni in India, attraverso la Cina e la Corea, sebbene in quei paesi venga soprattutto offerto del cibo. Gli ideogrammi cinesi, che in giapponese sono letti *takuhatsu*, significano letteralmente “confidare nella ciotola”. Ossia avere fiducia che sarà offerto ciò di cui il monaco ha bisogno per il proprio sostentamento quotidiano. Così l'atteggiamento di una persona che pratichi il takuhatsu, cioè esca per la questua, differisce totalmente da quello di un mendicante che tende la mano aperta per poter essere nutrito. L'atteggiamento del monaco questuante deve essere di equanimità, sia nel caso in cui non riceva nulla, sia di fronte ad una generosa offerta. Infatti l'atteggiamento del questuante implica il dare una possibilità alla gente di sostenere concretamente chi ha consacrato la propria vita allo zazen e all'insegnamento del Buddhadharma³. Questa sarà una buona traduzione se saprà trasmettere ai lettori l'umorismo, a volte sottile, presente nelle riflessioni del roshi sul takuhatsu. Gli episodi sono descritti in modo umoristico, ma è opportuno che il lettore dopo aver apprezzato l'umorismo torni a riflettere sullo scopo del messaggio comunicato così dal roshi. Forse il capitolo finale sul perché praticare la questua è quello che spiega con maggiore chiarezza che la questua non è un semplice modo per ottenere del cibo, ma un atteggiamento verso la vita, valido per tutti, anche per coloro i quali organizzano diversamente la propria esistenza.

Daitso Tom Wright, Kyoto, Luglio 2005

³ Buddhadharma è come il buddismo chiama sé stesso, in sanscrito, essendo “buddismo” un termine occidentale di conio recente.

La questua tra il pianto e le risa

Indice

Una vita ordinaria	P. 4
La vita dietro la questua.	P. 5
Altri mendicanti a Kyoto.	P. 7
Nevrosi da questua.	P. 8
Vivere come un colombo.	P. 9
Esiste la fortuna?	P.10
Questua come un business.	P.12
Nessun resto.	P.13
Alcuni granelli di sabbia.	P.14
Perché la questua?	P.15

Una vita ordinaria

Viviamo in un'epoca con aerei che sfrecciano in cielo e camion che corrono sull'asfalto. Ma ecco, cosa vediamo apparire in strada? Una sagoma che indossa una veste nera con ampie maniche, una borsa nera portata a tracolla, il capo coperto da un cappello di bambù e ai piedi calze bianche e sandali di paglia. Egli va di casa in casa con una ciotola in mano, incontrando risa e lacrime, gioia e scoramento. La ciotola è la stessa che si usa per consumare il pasto.

Questo è il “takuhatsu”, la questua dei monaci buddisti praticata in Asia dai tempi del Buddha Shakyamuni. La gente versa denaro o cibo nella ciotola che riempiendosi viene svuotata nella borsa nera a tracolla. Oggi, nelle grandi città molte offerte sono in denaro e non di tipo alimentare.

Il famoso monaco zen giapponese Ryokan visse d'elemosina e scrisse poesie sull'argomento⁴. Immaginate un giorno di primavera, le piante in fiore, il canto degli uccelli e incantevoli farfalle posate qui e là. Questo deve essere stato il paesaggio delle camminate di Ryokan da un villaggio all'altro. I bambini solevano correre a salutare il loro compagno di giochi. Ryokan sempre felice di rivederli posava la sua ciotola e giocava con loro. Ma il povero Ryokan, mentre il giorno trascorreva velocemente era intento a giocare con i bambini e non si accorse che i passeri avevano mangiato il suo riso sparso tra l'erba. Il suono echeggiante e profondo della campana del tempio annunciava la fine del giorno. La luce della luna all'inizio della sera splendeva luminosa e tutti i bambini erano tornati a casa. Improvvisamente Ryokan sentì una punta di solitudine e si diresse verso la sua capanna di paglia. Ma poi si voltò e tornò correndo verso il villaggio dove vagamente ricordava d'aver lasciato la sua ciotola. Immaginando Ryokan agitato che torna al villaggio per andare a prendere la ciotola non riesco a trattenere un sorriso.

Certo avrei preferito che il mio takuhatsu, la mia questua, fosse stata così idilliaca e semplice. Sfortunatamente, la realtà della mia vita di questuante fu tutt'altro. Infatti fu agli antipodi rispetto alla visione idilliaca della vita semplice di un questuante. Se si esce per la questua con un atteggiamento retto, accettando sia la gente che mette qualcosa nella ciotola che la gente che non offre nulla, allora si potrà affermare che questa è la questua ideale e priva di difficoltà. Tuttavia, per molto tempo io non ci riuscii perché ero troppo preoccupato e non riuscivo a nascondere i miei sentimenti. Finché mi trovavo fuori sentivo il dovere di portare a casa una certa somma di denaro, dovevo raggiungere la quota stabilita. Ero preoccupato non solo perché dovevo farlo nel migliore dei modi ma anche perché dovevo ritornare al monastero prima possibile, e così la mia storia diventa ancora più patetica. Non volevo rientrare per riposarmi ma per riprendere gli altri lavori che mi attendevano. Preoccupato del lavoro che mi attendeva al tempio non mi rendevo conto che ciò che facevo poteva essere un ottimo esercizio di purificazione o di “elevazione spirituale”. Ma è molto facile sentirsi perseguitati dal destino e vivere alla giornata.

Non mi sto riferendo alla mia situazione attuale. Il periodo di cui parlo inizia nell'estate del 1949, quando per la prima volta arrivai a Kyoto e proseguì sino alla primavera del 1962. Cioè dai 37 fino ai 50 anni d'età. Così proprio perché è un periodo che risale ad alcuni anni fa, ora riesco a parlare degli aspetti positivi e negativi della questua.

⁴ Yamamoto Ryokan (1758~1831). Monaco giapponese vissuto nell'epoca Edo, noto per le sue poesie e le calligrafie.

La vita dietro la questua

Quando intrapresi il sentiero della povertà non immaginavo quanto si potesse scendere in basso. Io ero stato preparato a tutto ciò dalle mie esperienze durante la Guerra, prima di stabilirmi ad Antaiji dove andò persino peggio.

Nel 1949 a Kyoto, quando iniziai ad uscire per la questua, le emozioni e la povertà della Guerra erano ancora presenti. In quella difficile situazione economica il numero dei praticanti subì un forte calo. Ad Antaiji rimanemmo soltanto in due, Yokoyama Sodo⁵, che amava suonare il flauto, ed io. Per giunta, Antaiji durante la guerra era stato danneggiato così duramente che Sodo usciva per la questua per raccogliere i fondi necessari alla sistemazione del tempio cadente mentre io uscivo per reperire il cibo necessario e per coprire le spese dei sesshin. Non solo dovevo uscire per la questua ma dovevo anche occuparmi dell'orto e concimarlo, tagliare la legna per la cucina e per scaldare l'acqua del bagno, preparare le provviste in salamoia, sarchiare, pulire il tempio, e così via. Inoltre dovevo preparare tre pasti al giorno e se non andavo per la questua dovevo fare il bucato. Così ovviamente non uscivo per la questua con allegria come Ryokan e non mi divertivo a giocare con i bambini incontrati lungo la strada. Ben lontano da ciò, dovevo destreggiarmi tra la questua e la cura del tempio. Dovevo riuscire a ritagliarmi del tempo per lo zazen e lo studio. Trascurare anche un solo pezzo di legna da ardere voleva dire prendere più tempo per spaccare la legna. Dimenticare una lampada accesa, significava uscire per la questua per ripagarne la spesa.

Considerando la frugalità della nostra vita risparmiare sulle spese inutili era davvero difficile.

La nostra vita era sempre ai limiti della sopravvivenza. Quando Sawaki roshi tornava ad Antaiji per condurre un sesshin, solevo offrirgli della radice di loto, mi recavo al mercato per acquistarne e non avevo neppure i pochi yen che il fruttivendolo mi chiedeva. Ecco cosa dovevo rispondere nonostante i miei quarant'anni: «Santo Cielo, se costa così tanto prenderò qualcos'altro». Eravamo in uno stato pietoso. Se avessi avuto una moglie e una famiglia di cui occuparmi sarei crollato. Fortunatamente in quel periodo ero celibe⁶. Inutile dire, che non potevo permettermi nessun acquisto. In realtà, dall'inizio della guerra nel 1941 non riuscii più a comprare abiti nuovi e tutto ciò che indossavo era malandato. Anche il rivestimento del mio materasso era lacero. Andare a letto era come essere coperti dall'imbottitura di cotone del materasso. Se mi ammalavo per un paio di giorni tutta la mia camera traboccava di batuffoli polverosi di ovatta. I vecchi giornali sostituivano la carta igienica. I nostri strofinacci sembravano reti da pesca, poiché continuavo ad usarli anche quando perdevano le caratteristiche di strofinacci. Anche se costavano dieci o quindici yen non potevo permettermeli. Avevo una pessima abitudine che non riuscivo ad abbandonare: fumare. Raccoglievo i mozziconi di sigarette lasciati

⁵ Yokoyama Sodo roshi, (1904~1980) ha sempre mostrato interesse per la poesia e la musica. Dopo aver lasciato Antaiji si trasferì nella Prefettura di Nagano, a Komoro, città di Shimazaki Toson, un famoso scrittore e poeta giapponese. Il parco frequentato da Toson e Yokoyama roshi e da essi usato per praticare zazen, prese il loro nome. Nei suoi ultimi anni per Yokoyama Roshi la questua consisteva nello scrivere poesie e comporre brani musicali, per i quali i visitatori che visitavano il parco offrivano del denaro. Egli divenne famoso per il suo stile di vita non convenzionale, per la sua abilità di flautista.

⁶ Durante questo periodo della sua vita Uchiyama non era sposato, benché si fosse sposato due volte prima di diventare monaco. La sua prima moglie morì di tubercolosi quando sia lui sia la moglie avevano circa venticinque anni e la sua seconda moglie morì di parto insieme al nascituro prima che egli compisse trent'anni.

dagli ospiti del monastero e fumavo il tabacco in quelle lunghe pipe di canna. Alquanto disdicevole, lo ammetto.

In quei giorni Antaiji sembrava orribile. Il tatami della mia stanza era completamente squarciato con la paglia che spuntava ovunque. Le assi del pavimento che sostenevano il tatami erano soffici come cuscini. Per due volte sprofondai attraverso il pavimento rompendole. A quel punto presi due cassette della frutta che trovai lì intorno e le usai per puntellare le assi, infine ci posai il tatami completamente lacero. Il pannello scorrevole di carta di riso sembrava un mosaico di strisce di carta diverse incollate sui buchi. Ma cos'altro potevo fare, non avevo né i soldi né il tempo per ripararlo.

Antaiji in quei giorni era un luogo triste e desolato. Era indispensabile che mettessi tutta la mia energia nel praticare la questua. Sebbene possa sembrare una semplice passeggiata, quando si esce per la questua si può rischiare la vita. Un minimo errore di valutazione e ci si ritrova a gambe all'aria sulla strada, dopo essere stati urtati da un'automobile. Per giunta, il peso a livello emozionale è enorme. Quando un uomo in buone condizioni di salute va in giro a chiedere l'elemosina, la gente lo guarda con disprezzo. Sopportare quello sguardo è più oneroso che sopportare la peggiore incombenza. Alla fine della questua la somma ricevuta è proprio una miseria. Inoltre, quando le cose vanno bene il monaco è l'ultimo a beneficiare dei vantaggi materiali, mentre è il primo ad essere colpito da una crisi economica. A metà degli anni '50 molti giapponesi consideravano del tutto superata la guerra, ma per gente come noi, la guerra si era appena conclusa.

Occasionalmente nei giorni di tardo autunno Sodo ed io tornavamo a fatica al tempio mentre il sole tramontava e a volte capitava di vedere una mantide religiosa attaccata al pannello di carta di riso sul lato occidentale dell'edificio. Le mantidi di un colore tendente al marrone giallastro sembravano foglie secche e si scaldavano agli ultimi raggi del sole. Nel mese di settembre esse depongono le ultime uova e fino a metà novembre sembrano alla ricerca di un posto caldo dove fermarsi fino all'arrivo dei venti freddi e delle piogge come se aspettassero l'arrivo della fine. Nel tardo autunno quando m'imbattevo in una mantide avevo sempre un nodo alla gola. Tagliati i ponti con il mondo, vivendo semplicemente ispirando ed espirando aggrappata e immobile in attesa della morte, in qualche modo l'immagine della mantide attaccata al tempio cadente alla fine dell'autunno e la nostra immagine erano simili. Anche Sodo si era talmente commosso da comporre i versi che seguono:

*la mantide d'autunno aggrappata
al rattoppo di carta bianca incollato al shoji⁷
da dove è venuta, dove andrà?*

Questi pensieri tristi e melanconici erano frequenti nei nostri cuori; anche se non è proprio corretto l'uso del plurale "nei nostri cuori". Ognuno deve sopportare il peso della vita nel proprio animo. Sodo viveva totalmente la sua esistenza ed io vivevo totalmente la mia.

Vivevamo fianco a fianco ad Antaiji e nello stesso tempo ognuno di noi era completamente solo. Questi erano i nostri pensieri ricorrenti che facevano parte della scena dello *shikantaza* della vita di Sodo e della mia.

Proprio perché la questua era un aspetto della nostra esistenza centrata sul sedersi in *zazen*, il nostro stile di vita presupponeva affidare totalmente le nostre esistenze alla ciotola. Se ci fossero state solo le elemosine senza lo *zazen* la mia esistenza non sarebbe stato altro che una miserevole vita di povertà⁸.

⁷ Porta scorrevole in legno e carta di riso.

⁸ Uchiyama traccia una linea di demarcazione tra il vivere una vita di povertà fondata sullo *zazen* ed una vita di semplice accattonaggio, priva di riferimenti. Chi vive di questua compie una scelta indipendentemente dalle sue

Altri mendicanti a Kyoto

In Giappone, molti dei principali monasteri per la preparazione dei monaci della scuola Rinzai come Daitokuji, Myoshinji, e Nanzenji si trovano a Kyoto. I monaci si dirigono per la questua lungo le strade della città, tutti portano a tracolla la borsa con il nome del monastero ben visibile. Ogni tanto mi capitava di fermarmi di fronte ad una bottega e alcune donne uscivano e mi chiedevano cortesemente: «Oh, vieni da Myoshinji?» «No» rispondevo «Vengo da Antaiji».

Improvvisamente il sorriso lieto e amichevole spariva dal loro viso, mi guardavano dall'alto in basso con un certo scetticismo e mettevano una monetina da uno yen nella mia ciotola anziché quella da dieci yen che avevano preparato. In quel periodo mi sentivo un miserabile. Provenendo da Antaiji quando uscivo per la questua non potevo presentarmi con il nome o la reputazione di un monastero famoso. Spesso ero trattato come un semplice mendicante anziché come un monaco questuante.

Le persone che escono per la questua non sopportano chi svolge la stessa attività. Tra i beneficiari delle elemosine vi sono innanzi tutto i monaci e le monache dei monasteri "di marca". Poi seguono i monaci che indossano dei cappelli a punta molto pittoreschi e portano un lungo bastone, sulla cui sommità ci sono degli anelli metallici che fanno tintinnare mentre camminano, o i monaci Nichiren che percuotono i loro tamburi, e poi sfilano i goeika che cantano inni buddisti. Non posso omettere i mendicanti della scuola zen Fuke, che suonano il flauto e portano un cappello di paglia particolare che ricopre testa e viso, come pure gli yamabushi, i monaci eremiti itineranti. Ultimi ma non di minore importanza vi sono i semplici mendicanti dei giardini pubblici. Ho udito da un negoziante che ogni giorno passavano in media di cinque gruppi per chiedere l'elemosina. Ne consegue che il primo arrivato ottiene l'offerta migliore. Il primo arrivato poteva ottenere venti yen, il secondo cinque e i seguenti uno yen, se lui o lei erano fortunati, o magari nulla più di un «Levati dai piedi!». Un simile comportamento può anche considerarsi comprensibile. Un giorno andai a Yamashita per la questua. Spesi quel poco denaro che avevo per prendere il treno. Quando scesi dal treno presi le vie laterali lasciando per ultima la via principale. Ma appena svoltai l'angolo verso via Prugna vidi un monaco questuante che suonava il flauto, dirigersi verso di me dalla direzione opposta. Era evidente che aveva appena fatto una pesca portentosa. Ci rimasi davvero male. Per mettere il dito nella piaga, il monaco si fermò davanti a me e con molta calma disse: «Mi scusi per essere passato prima di lei» e continuò per la sua strada. Avrei voluto urlargli: «Sei un topo di fogna, avevo tenuto questa strada per ultima!» ma gli lanciai un'occhiata mentre sorrideva compiaciuto e improvvisamente tutta la situazione mi sembrò talmente assurda e comica che con un cenno del capo gli feci un sorriso forzato. Ritengo che questa si possa considerare una forma non scritta di etichetta tra mendicanti.

Un'altra volta incontrai lo stesso mendicante per tre giorni di seguito. Il primo giorno lo incontrai nella parte meridionale di Kyoto vicino al ponte Oishi, nel secondo giorno, ci incrociammo sulla strada alta a nord del santuario Kumano e il terzo giorno lo urtai vicino alla stazione di Kyoto.

Incontrarlo per il terzo giorno consecutivo, fu come imbattersi in un collega che lavori nello stesso ramo d'affari. Fui sul punto di esclamare, «Ehilà, come te la passi?». Invece mi sentii in imbarazzo e non gli dissi nulla. Ripensandoci ora, vorrei averlo invitato in un cimitero nelle vicinanze per riposarsi e dividersi un sandwich o altro. In quel momento lo guardai pensando: «Oh, guarda quel tipo, anche lui nel ramo dell'elemosina». Sono sicuro che anche lui mi considerò allo stesso modo. Non seppi mai se riuscì a farsi strada nel mondo sebbene ogni tanto lo intravedessi elemosinare di porta in porta, mentre suonava un campanellino e recitava una preghiera.

capacità di procurarsi in altro modo un alto (o basso) reddito. La scelta consiste nell'affidarsi.

Nevrosi da questua

Prima di trasferirmi ad Antaiji, quando vivevo in templi di campagna feci esperienza con la questua. Molti di noi uscivano insieme una o due volte al mese e si creava un'atmosfera da gita organizzata e non sembrava che le nostre esistenze dipendessero da quelle uscite.

A Kyoto la mia situazione cambiò totalmente. Antaiji non aveva nessuna rendita ed era gravoso mettersi in viaggio da soli, consapevoli dell'assoluta necessità di tornare con un certa somma, per giunta consapevoli dell'esiguità di quanto si sarebbe raccolto. Dovevo uscire tutti i giorni senza pioggia e non passò molto tempo che tutti in città parvero riconoscermi.

Quando la mia fisionomia divenne familiare i negozianti mi lanciavano delle occhiate come se dicessero: «Oddio, eccolo di nuovo». Mentre io prendevo un'aria da: «Salve, bene, eccomi qui». Dopo poco tempo, non mi sentivo proprio depresso ma quantomeno intimidito.

Già prima d'uscire, immaginavo la strada che quel giorno avrei dovuto percorrere e riuscivo a raffigurarmi vividamente il tabaccaio all'angolo e la bottega del barbiere a fianco, subito dopo la pasticceria e il negozio di ferramenta e oltre ancora il pescivendolo. Li immaginavo con quell'aria come se dicessero: «Oh no, di nuovo quel tipo!», ed io sfiduciato iniziavo ad affliggermi. Quando infine raggiungevo la strada sempre con lo stesso pensiero in testa, iniziavo a bisbigliare: «Namu Kanzeon bosatsu, namu Kanzeon bosatsu...prendo rifugio in te bodhisattva Avalokitesvara». La strada prefissata era proprio come me l'ero immaginata e, com'era prevedibile, iniziai a sentirmi depresso. Mi ritrovai di fronte alla prima casa della via, mentre intonavo l'annuncio della questua con voce fiavole e insicura: “Hoooo”¹⁰ Naturalmente la donna uscì da casa lanciandomi quello sguardo disgustato che ben conoscevo e sbottò: “Circolare, stai bloccando il passaggio.” Sempre più depresso mi trascinai fino alla porta successiva.

Come mi aspettavo, là un uomo mi urlava senza pietà: «Sloggia, bello!». A quel punto con una voce persino più fiavole mi diressi verso la bottega successiva. Uscì una signora che con aria di disprezzo gettò un biglietto da uno yen nella mia ciotola come se, pur non volendo, si sentisse obbligata. Incominciai a chiudermi in me stesso e di fronte ad ogni casa, dopo aver guardato fuggacemente il proprietario, mi spostavo alla casa successiva senza voltarmi e senza intonare il consueto annuncio della questua. Mi trovavo di fronte ad un dilemma, dovevo uscire tutti i giorni per procurarmi i soldi necessari alla sopravvivenza, nello stesso tempo giravo per le vie di una città che non mi rendeva nulla. Così mentre uscivo ogni giorno per camminare dal mattino alla sera, iniziai a manifestare i primi sintomi di una nevrosi.

Dopo tre anni di questua quotidiana a Kyoto la mia situazione divenne molto difficile. Sebbene in seguito, pur con un certo astio, fossi riconosciuto come monaco, pareva che la gente ancora mi considerasse “il tizio che fa affari con l'elemosina”. Io ero convinto che la gente mi guardasse in quel modo. Con la ciotola quasi vuota dissimulavo le mie difficoltà. Questa sorta di nevrosi da questua continuò per circa un anno.

Non sono una persona ostinata ma sono perseverante, se c'è un muro da abbattere io continuo a spingere perché penso che alla fine cadrà. Così continuavo e dopo circa un anno dal manifestarsi della mia nevrosi iniziò per me qualcosa di molto importante. Un giorno mentre mi trovavo di fronte ad una casa, incurante del fatto che nessuno mettesse qualcosa nella mia ciotola, mi resi conto che il mio atteggiamento era cambiato. Esso consisteva semplicemente nel porre tutta la mia attenzione, senza riserve, nel trovarmi là in piedi di fronte a quella casa e a

⁹ Letteralmente: sia lode al bodhisattva Kanzeon. Kanzeon è la pronuncia giapponese degli ideogrammi con cui fu tradotto in cinese “Avalokitesvara”. Possiamo dire che in Giappone il mantra “namu Kanzeon bosatsu” sostituisce, almeno nella funzione, il sanscrito “om mani padme hum”.

¹⁰ Davanti ad ogni casa, ogni porta, i monaci di Antaiji si fermano si inchinano ed emettono un prolungato “Hoooo”; “ho” è la lettura giapponese dell'ideogramma con cui in Cina fu tradotto “dharma”. Il modo di compiere la questua si differenzia nei particolari a seconda del monastero e della scuola alla quale questo appartiene.

guardare sempre diritto le persone che uscivano per dirmi: «No, oggi non c'è nulla per te!». Nel momento in cui me ne resi conto, mi sentii sollevato. Anche se molte persone, vedendomi, potevano pensare: «Oh, cielo, è tornato un'altra volta», non provai più quel senso di deprimente tristezza. Mi sembrava persino che quelle persone cominciassero a mostrare una certa gentilezza. Da quel momento, gli abitanti di Kyoto iniziarono, di buon grado, a mettere del denaro nella mia ciotola.

Uscire per la questua è, un poco, simile al lavoro del rappresentante. L'unica differenza consiste nel fatto che non vi sono merci da offrire in cambio del denaro. Per questa ragione è sempre presente un sottile senso di colpa. Finché non si è in grado di rallegrarsi, nonostante il disonore, per essersi ridotti a ricevere qualcosa in cambio di nulla, è naturale che si continui a provare un leggero senso di vergogna. Per quanto a lungo si esca per la questua, questa sensazione non scomparirà mai del tutto. C'è un proverbio che dice. «Se chiedi l'elemosina per tre giorni, continuerai per sempre». Ritengo che sia meglio continuare la pratica della questua anche provando questo senso di vergogna. Tuttavia, diventare nevrotici a causa dell'elemosina va ben oltre tutto ciò.

Vivere come un colombo

Potrà sembrare eccessivo ma riuscii a superare la mia nevrosi rispetto alla questua quando divenni consapevole della mia missione religiosa nella società proprio come religioso mendicante. Persino durante quel periodo quando mi sentivo depresso, tremendamente intimidito ad momento di uscire e avvilito per le poche offerte nella ciotola, gli abitanti di Kyoto mi donarono qualche cosa per sostenermi, nonostante in quei giorni ci fosse chi, per risparmiare un solo centesimo, andava in giro cercando il posto più economico per acquistare una melanzana. Durante tutta la mia vita di pratica, i cittadini di Kyoto furono la mia unica fonte di sostentamento per quanto non avessi ancora compreso che cosa li inducesse a mettere del denaro nella ciotola di un monaco questuante.

Un giorno mi ero fermato per pranzare sul limitare del tempio Toji. Poiché ad Antaiji la nostra colazione consisteva sempre in una pappa di riso, non era molto pratico utilizzare la colazione avanzata per il pranzo, così solitamente acquistavo un paio d'involcini di riso e prugne salate. Mi fermavo spesso a mangiare sul terreno di un tempio o di un santuario, o nel cimitero di un tempio.

Attualmente le proprietà del Toji sono recintate e l'ingresso è a pagamento, ma a quei tempi non c'erano recinzioni o biglietterie, era un luogo per riposare e mangiare un involtino o due. Quando i colombi si avvicinavano gli offrivano un po' del mio cibo. Proprio durante il periodo in cui mi sentivo abbattuto per le mie uscite, osservarli mentre mangiavano le poche briciole che gli lanciavo in qualche modo mi consolava. Se sapevo di dovermi fermare a Toji era mia abitudine acquistare un involtino in più da dividere con i colombi. Un giorno, mentre nutrivo i colombi, mi resi conto d'essere anch'io un colombo di Kyoto. Quando i colombi arrivano, la gente gli offre il cibo avanzato solo per un sentimento di umanità. Nello stesso modo, se un monaco si ferma alla tua porta puoi pensare che è arrivato un altro di quei colombi e dopo aver aperto la porta lanci uno o due yen nella sua ciotola come se si lanciassero delle briciole agli uccelli. Mi resi conto che, in certo senso, dovevo comportarmi e apparire in modo da attrarre l'attenzione. Proprio come i colombi del Toji.

Anche negli altri templi di Kyoto c'era un gran numero di colombi ma erano invadenti. Se mostravi l'intenzione di dargli da mangiare ti venivano sulle mani cercando di prendere anche il cibo non destinato a loro. Quando i colombi si posavano sulle mie mani provavo un certo timore a

dargli il cibo. I colombi a Toji mi si accostavano a non più di mezzo metro. Se lasciavo cadere delle briciole a circa 30 centimetri distanti da me, essi con un piccolo balzo beccavano le briciole e subito indietreggiavano con un salto tornando alla distanza di sicurezza. Questa riservatezza dei colombi era proprio incantevole. Io decisi che sarei diventato simile ad un colombo del Toji. Il mio stile, durante la questua divenne più riservato e meno invadente, e smisi di pensare alla somma di denaro che quotidianamente avevo bisogno di raccogliere con la mia ciotola. Andavo di casa in casa con la massima prontezza e leggerezza. Prima che io m'accorgessi, la gente si abituò al mio nuovo stile. Iniziarono a mettere delle monete nella mia ciotola quasi prima che avessi l'occasione di mostrare il mio nuovo modo d'agire. Talvolta, passando di fronte ad un negozio aperto notavo il proprietario al telefono e di conseguenza proseguivo. Sorprendentemente, egli concludeva la telefonata e m'inseguiva per strada per lasciarmi qualcosa nella ciotola. Non posso che essere riconoscente del bene ricevuto.

Un giorno ero seduto su un treno che mi riportava ad Antaiji dopo un'uscita giornaliera. Era il periodo della fioritura dei ciliegi, il treno era molto affollato ed io, con una mano, mi reggevo ad una maniglia di cuoio e con l'altra reggevo un libro tascabile. Un uomo che si era seduto sul passaggio tra i sedili e che sembrava alquanto ubriaco mi individuò tra la folla e urlò: «Ehi monaco, dai vieni qui, c'è un posto libero». Poiché aveva alzato il gomito avrei preferito ignorarlo tuttavia ero stanco per la mia uscita, avanzai lentamente e mi sedetti vicino a lui. L'uomo cercò di impegnarmi in una conversazione ma io risposi in modo sbrigativo e ripresi a leggere. Egli tentò di vedere cosa stessi leggendo ma per sua sfortuna non ci riuscì, così per un po' rimase seduto senza parole. Poi, improvvisamente e con tono grave disse: «Pratichi con vera determinazione. Sono tutti intenti ad ammirare la fioritura ma ci sono persone come te che escono per la questua. Sono solo un lattoniere e a volte quando lavoro in bottega si sente la preghiera di qualche monaco questuante. Mia figlia piccola corre verso me e dice: «Papà dammi dei soldi!» Prende velocemente i due o tre yen che le dò e corre fuori per metterli nella ciotola del monaco. Il monaco, immancabilmente, con estrema gentilezza s'inchina lentamente per ringraziarla e prosegue per la sua strada. Vedi, per due o tre yen non è necessario essere così gentili ed inchinarsi in tale modo. Comunque sia, ora tu pratichi con vera determinazione. Tutti i grandi maestri, come ad esempio Ykkyu, vissero d'elemosina. Se continuiamo a dare delle offerte ai monaci, anche se non potremmo permettercelo, un giorno apparirà un altro Ykkyu, ne sono assolutamente certo». Chiusi il libro che stavo leggendo e scrutai l'ubriaco seduto accanto a me, la sbornia era svanita dai suoi occhi e mi rivolse il suo sguardo lucido. In molti quartieri di Kyoto ci sono ancora persone che la pensano in questo modo.

Esiste la fortuna?

Quando finalmente riuscii a liberarmi della mia nevrosi da questua, iniziai a prendere forma la mia filosofia sulla fortuna. In genere, non sono interessato al destino o alla sorte. Colui che tenti di vivere fino in fondo lo spirito degli insegnamenti religiosi autentici deve avere un atteggiamento di base che consiste nell'andare incontro a ciò che la vita gli riserva senza curarsi della buona o cattiva sorte. Quando si prova a compiere qualcosa che sia al di là delle proprie capacità generalmente si finisce col piangere sul latte versato del fallimento e a quel punto, non vi potrà più essere una profonda tranquillità d'animo. Quando la propria pratica religiosa consiste nel sedersi nella profonda e immobile pace della mente questo non ha alcuna relazione con la buona o cattiva sorte.

Colui che pratica lo zazen deve sedersi tenendo presente queste parole d'incoraggiamento: «Ogni giorno è un buon giorno» e «qualunque cosa accada è un'occasione favorevole»¹¹. Per quanto in qualunque modo vadano le cose sia un bene, dobbiamo fare del nostro meglio per compiere le scelte giuste. Se alla guida di un'automobile si dovesse scegliere se restare nella propria corsia di marcia, perché è quella corretta, oppure saltare nella corsia opposta per evitare di andare a sbattere contro un'auto che sopraggiunga sbandando verso di noi, allora evitare quell'auto sarebbe la giusta direzione che dovrebbe prendere la vostra vita anche se si tratterebbe di percorrere un tratto contromano. Quando uscivo per la questua potevo farlo con un atteggiamento leggero, come se andassi a fare una passeggiata, a prescindere dalle offerte. Ma se la mia vita dipende dalla questua ed è necessario praticarla con efficienza per riuscire a svolgere altri lavori nel tempio e riservare del tempo allo zazen e allo studio, che insieme costituiscono il voto sul quale fondo la mia vita, è naturale che io scelga un tragitto dove probabilmente troverò le offerte più generose. Il vero significato di qualunque cosa accada non nega il caso o la fortuna. Si vede la fortuna in qualsiasi cosa accada. Cioè, anche se si presentano circostanze favorevoli o m'imbatto nella buona sorte, ne sono felice. Così pure, se incontro la sfortuna quella è la mia gioia e la mia fortuna. Se si è felici e si ride, tutti i giorni sono un buon giorno. Similmente, anche se si è tristi e disperati è un buon giorno. Pensare che una volta abbracciata la fede o avuta l'esperienza di un'illuminazione profonda la nostra vita sarà un susseguirsi di estasi e la tristezza verrà spazzata via per vivere in una realtà paradisiaca non è altro che una fiaba. Vivere la realtà autentica, mentre ne sperimentiamo il movimento senza sosta e l'alternarsi di momenti di gioia e di tristezza, proprio là ci si stabilizza nel luogo più profondo del proprio essere, per affrontare qualsiasi cosa si presenti.

Similmente, l'insegnamento religioso autentico non rifiuta i problemi quotidiani né maschera abilmente la realtà e neppure ostenta una felicità raggiunta. Al contrario, l'insegnamento religioso autentico deve essere in grado di mostrare come riuscire a nuotare affrontando un'onda per volta, le onde della vita che suscitano in noi il pianto e il riso, le onde della prosperità o dell'avversità.

Studiare e praticare il buddhadharma non è un particolare esercizio scolastico da eseguire soltanto dopo aver ottenuto i mezzi di sussistenza e neppure una sorta di zazen da praticare quando le circostanze sono favorevoli. Quando smisi di assomigliare ad un cane randagio preoccupato tutti i giorni di raccogliere qualsiasi scarto gli capitasse, fui costretto a scoprire il significato della religione autentica.

Finché vivremo si presenteranno sempre situazioni fortunate o situazioni sfavorevoli. Inevitabilmente attraversiamo anche periodi di crisi profonde. Durante quel periodo, prima di riuscire a liberarmi dalla mia nevrosi da questua, vi erano giorni in cui una persona dopo l'altra mi ripeteva d'andarmene. A volte mi sentivo così scoraggiato che rinunciavo e decidevo di passare il resto della giornata allo zoo. Oppure se non avevo denaro andavo in biblioteca con il mio cappello di bambù e i sandali di paglia. Ma infine, mentre cresceva la mia esperienza di questuante, scoprii che persino nei giorni che cominciavano male, anziché scoraggiarmi, pensavo che si trattava solo di un momento sfortunato. Gradualmente mi ristabilivo e camminavo attraversando le strade alla ricerca della vena d'oro, e immancabilmente arrivava la fortuna. Non ci si deve però montare la testa poiché mentre si è completamente rilassati pensando alla magnifica mattinata trascorsa, bum! la fortuna ci abbandona. Quando il vostro atteggiamento baldanzoso è evidente per chi vi circonda, si finisce col tornare a casa con meno del solito. Quando la giornata cominciava male immaginavo che più tardi mi sarebbe toccata una sorte migliore. Quando cominciava bene sapevo di dover mantenere i piedi per terra. Nonostante l'esperienza, a volte l'intuizione sulla strada da scegliere non colpisce nel segno.

¹¹ Uchiyama Roshi ha usato il primo segno del vocabolo cinese 吉凶 kikyō (destino) e lo ha unito ad un altro segno formando il termine buddista che indica buoni auspici o letizia, 吉祥 kichijō.

Quando si deve ottenere il massimo nel minor tempo possibile fallire la scelta può diventare cruciale. Si potrebbe dire che la buona sorte o la fortuna entrano in gioco esattamente quando si è alla ricerca di un risultato stabilito in un tempo limitato. Ma se consideriamo la situazione dal punto di vista dell'eternità, la fortuna non esiste. Fermi nell'atteggiamento dell'accettare con gratitudine qualunque cosa si presenti nella vita, possiamo sentire le trame cangianti della fortuna e della sfortuna in termini di felicità e di tristezza nella questua quotidiana. Se consideriamo la specie umana dalla prospettiva dei miliardi di anni di evoluzione, quest'animale chiamato Homo sapiens non è altro che una singola forma di vita apparsa ad un tratto in quest'universo e che scomparirà senza lasciare tracce. Un solo giorno di questa minuscola specie umana è un piccolissimo istante di gioia e un minuto di tristezza. Senza l'atteggiamento che qualsiasi cosa accada sia ben accetta, si diventa nevrotici. Tuttavia, anche se si accoglie di buon grado qualunque cosa accada, se non si applica un metodo efficiente alla propria attività, come negli affari, persino con un'attività come la questua si può diventare matti. Praticare la questua consiste proprio nel percorrere la Via di Mezzo, tra nevrosi e follia.

Questua come un business

E' evidente che prima di confidare nella fortuna sia preferibile l'uso di un buon senso creativo. La questua si può considerare una sorta d'azienda su scala ridotta. Se non si seguono le direttive del consiglio d'amministrazione, l'impresa fallirà. Un'azienda florida richiede sempre una visione ampia delle possibilità di sviluppo. Se si applicasse questo principio alla questua dovremmo fornirci di una sorta di "carta commerciale", ma una cartina dei percorsi della questua non è un elenco d'informazioni turistiche o una carta stradale.

Si tratta di armonizzare le proprie necessità con il grado di prosperità del vicinato. La frequenza delle vostre uscite per le offerte deve risultare sopportabile da coloro che abitano in quell'area. In pratica, se in una zona tutti i negozi hanno un flusso costante di clienti, si desume che quello sia un quartiere discretamente agiato, tuttavia bisogna evitare di pesare sulla comunità. Perciò si potrà passare una volta al mese.

D'altra parte, a volte c'è un quartiere che contribuisce con generosità ma si trova in una area con evidenti difficoltà economiche. Ci si deve mettere nei loro panni e considerare quanto pesi per loro fare delle offerte, anche se sono offerenti generosi, sarebbe meglio passare due o tre volte l'anno.

Quando uscivo, osservavo con attenzione queste differenze e le annotavo sulla mia carta della questua. Se non si considerano questi problemi tornando tre o quattro volte di seguito, soltanto perché qualcuno la prima volta vi ha versato un mucchio di denaro nella ciotola, si andrà incontro ad una sorpresa spiacevole. Costoro ben presto vi riconosceranno e non solo smetteranno di darvi delle offerte, ma smetteranno di guardarvi e la ciotola si inaridirà. Il motivo per cui riuscii a continuare la questua per oltre dieci anni in una piccola città come Kyoto senza far inaridire la mia ciotola, ricevendo il sostegno dei cittadini e con un costante aumento delle mie "vendite", fu la mia "politica commerciale" che considerava la questua come un'azienda.

L'atmosfera pesante prima dei temporali è stranamente propizia per la questua. A nord sopra i monti il cielo diventa nero, si ode il rombo del tuono e le nuvole si avvicinano minacciose. In quei momenti ero ormai rassegnato ad inzupparmi per l'arrivo del temporale e mentre continuavo la questua i negozianti uscivano e si affrettavano a sistemare la merce al riparo sotto un tetto o una tenda. Quando mi fermavo davanti ad una bottega, i proprietari posavano velocemente qualcosa nella mia ciotola. Subito proseguivo e subito, il negoziante successivo usciva per mettere del denaro

nella ciotola. Questi pochi minuti di fretta e furia prima degli scrosci del temporale sono ottimi per aumentare la produttività.

Il crepuscolo all'equinozio di primavera, funziona nello stesso modo. Nel breve periodo di semioscurità della sera sembra quasi che ci possa essere una presenza invisibile, misteriosa nascosta dietro l'angolo, l'atmosfera delle strade diventa frenetica. Kyoto sembra un luogo dove quasi ci si aspetta che un evento spaventoso si manifesti dall'oscurità delle tenebre. Gli abitanti di Kyoto da lungo tempo temono gli spiriti maligni. Senza dubbio il rombo dei tuoni e il crepuscolo dell'equinozio creano un'atmosfera di sinistra attesa e la paura di vedere demoni che si aggirano spavaldi. Proprio in quella particolare atmosfera un monaco questuante risponde ai bisogni della gente e sicuramente questo incrementa gli affari.

Le festività sono altre occasioni particolari. Raccogliere le offerte proprio all'inizio della manifestazione è eccellente, ma quando si entra nel vivo, si conclude la questua. Analoga situazione durante i fuochi tradizionali. In quei frangenti cos'altro resta da fare se non godersi lo spettacolo?

Nessun resto

Un punto di forza della questua, che la rende differente dalle altre imprese commerciali, consiste nel fatto che non vi sono riporti da effettuare da un giorno all'altro. Non vi sono vendite a credito e neppure debiti insoluti. Non vi sono capitali in uscita e neppure assegni scoperti rintracciabili. Nulla di tutto questo, nella peggiore delle ipotesi potrebbe capitare che di fronte ad una casa, esca il proprietario e strilli d'andarvene. Per un momento ci si sente un po' giù, ma proseguendo lungo la strada ci s'imbatte in un'affascinante ragazza che porta in braccio un bambino, e la ragazza dà al bambino sorridente una moneta che finisce nella vostra ciotola. Tombola, e ci si sente nuovamente allegri e felici. Oppure, forse può presentarsi una donna anziana che s'inchina con estrema gentilezza. Ella depone alcune monete nella ciotola, rimane ferma in segno di rispetto mentre si recita il sutra di ringraziamento e poi s'inchina nuovamente per ringraziare. Così, eccoci immersi nell'atmosfera religiosa di un profondo rispetto reciproco. Quel denaro, messo nella ciotola, sembra tanto più prezioso e si ringrazia la donna dal profondo del cuore. Suppongo che questa sia un'inevitabile manifestazione della sensibilità umana, ad ogni modo il giorno successivo non rimane più nulla di tutto questo, nessun riporto. In realtà, non vi è nulla da riportare neppure all'istante successivo. Tuttavia, considerando la brevità dell'esistenza prego perché gli esseri umani si prendano cura in ogni istante l'uno dell'altro.

Benché io abbia affermato che non vi è nulla da riportare da un istante al successivo a volte alcuni chiedono il resto. Un giorno un'anziana signora mostrando un biglietto da 10 yen disse: «Ora ti darò tre yen e tu me ne darai sette di resto». Così mentre recitavo i versi del sutra di ringraziamento pescaï dalla mia borsa uno yen alla volta per il resto. Una tale scena può far sorridere, ma posso assicurarvi che in realtà non è affatto divertente. Ogni tanto può avvicinarsi qualcuno che scambiandomi per un cambiavalute mi allunga un biglietto da cento yen e dice: «Voglio darti cinque yen, dammi il resto». Talvolta la questua può avere un sapore amaro.

Alcuni granelli di sabbia

Camminare in un gelido giorno d'autunno, con le lunghe maniche del mio abito che si gonfiano al vento: non vi potrebbe essere nulla di più elegante.

A Kyoto molte offerte sono in denaro benché nella ciotola possa arrivare anche altro. C'era un'anziana signora che soleva chiamarmi a casa sua, qui si dirigeva in cucina e tornava con due manciate di riso che svuotava nella mia borsa. Se solo le sue mani fossero state un po' più grosse. D'altra parte, ricevere una maggiore quantità di riso avrebbe appesantito molto la mia borsa appesa intorno al collo e di conseguenza sarei tornato a casa con le spalle indolenzite. Oltre al riso qualche volta ottenevo una patata cotta al forno o un dolce dai venditori ambulanti. Una monaca che viveva in una casetta annessa ad Antaiji spesso tornava a casa con cose di tutti i generi. Una volta arrivò persino con un pesce. I monaci non sono mai così fortunati sebbene una volta io abbia ricevuto ben quattro pagnotte di pane. Ne fui molto lieto ma il problema è che la borsa non è così capiente da contenere quattro pagnotte. Per di più avevo appena iniziato il mio giro quotidiano e non potevo interromperlo ritornando al tempio. Fortunatamente le maniche delle nostre vesti nere sono molto lunghe, così fu semplice riporre le pagnotte.

A volte arrivavo di fronte ad una bottega e il proprietario non appena mi individuava scompariva all'interno. Nel momento in cui pensavo che la situazione non era delle più fortunate, ecco che riappariva. Egli teneva in braccio un bimbo che stringeva una moneta nella mano e la lasciava cadere nella mia ciotola. Nel corso degli anni episodi simili furono frequenti e mi facevano sempre sentire bene a Kyoto. Sicuramente quel genitore, quand'era bambino, avrà ricevuto dal padre una moneta da versare nella ciotola di un monaco. Questo è uno dei tratti splendidi che caratterizzano la città di Kyoto. Un giorno mentre camminavo per il mio giro oltrepassai una donna che teneva in braccio un bambino con una moneta stretta nella sua manina, piccola come una foglia di acero giapponese.

Il bimbo sorrise e lasciò cadere la moneta nella mia ciotola. Sorpreso per la giovane età del mio benefattore, chiesi alla donna l'età del bambino. Lei rispose che il neonato aveva solo quaranta giorni. Rimasi colpito dalla bellezza del gesto e grato per lo spirito di cordialità della donna che insegnava al bambino ad offrire l'elemosina ad un monaco.

Un giorno che ero uscito per la questua un bimbo mise della terra nella mia ciotola. Io accettai la sua offerta e recitai la consueta preghiera di ringraziamento. Mi ricordai della storia del bambino che aveva messo della sabbia nella ciotola di Sakyamuni Buddha. Durante la questua, Sakyamuni passò accanto ad un bambino che giocava. Il bambino alzò lo sguardo e gli offrì uno dei suoi dolci di sabbia. Sakyamuni accettò l'offerta e quando tornò al monastero nel successivo periodo di lavoro fece mescolare quella sabbia con la calce per l'intonaco. Si narra che il bambino che aveva messo la sabbia nella ciotola, in una vita futura, divenne il grande re Asoka.

Poco dopo, un secondo bambino mi si avvicinò e fece lo stesso, ed un altro ed un altro ancora: cinque o sei bambini misero della terra nella ciotola che io continuavo a svuotare nella borsa. Naturalmente di fronte ad ogni bambino recitai la stessa preghiera. Essi si divertirono anche se in fondo pensavo che quel giorno vi erano troppi re Asoka. Un altro giorno mi andò così bene che diverse monete da dieci yen finirono nella mia ciotola, una dopo l'altra. Mi trovavo di fronte ad un negozio ed il proprietario uscì offrendomi dieci yen, io iniziai la preghiera di ringraziamento. Durante la mia preghiera un passante lasciò cadere nella ciotola un'altra moneta da dieci yen e non appena ricominciai la preghiera arrivò un altro passante che aggiunse altri dieci yen. Avevo appena concluso con costoro che sopraggiunse un'altra persona e tombola!, altri dieci yen.

Dopo quella profusione di offerte non riuscii a trattenere una sonora risata. Come si suol dire, fu un gran momento.

Io sono contento di non essere riuscito a trattenermi dal ridere per aver ricevuto quattro monete da dieci yen.. Questo per un monaco questuante è fonte di gioia, particolarmente quando vi sono così tante persone ricche e insoddisfatte.

Vi furono anche periodi come quello che vi sto per narrare. Stavo camminando in città da circa un'ora e quasi nessuno mi aveva notato. Ogni tanto qualcuno aggiungeva una moneta da uno o due yen. Dopo un'ora nella mia ciotola c'erano appena trenta yen.

Sebbene per la questua, quella fosse una pessima strada non era mai andata così male, così come se fosse un mantra mi misi a recitare: «Prima c'è la cattiva sorte, poi arriva la fortuna». Ma la fortuna non arrivò e me ne tornai al tempio.

Poco dopo questo episodio, andai a trovare mio fratello. Sua figlia supplicava la madre di concederle qualche cosa. Io le dissi di non essere così egoista e aggiunsi che certi giorni mi capitava di girare per un'ora e di raccogliere solo trenta yen.

Mia sorella, che era presente e assisteva alla scena, colpita dalle mie parole esclamò: «Oh, voglio offrirti del denaro per la questua» e procedette alla donazione di mille yen. A quel punto, mio fratello, che aveva udito la nostra conversazione dalla stanza accanto, disse ad alta voce: «Ehi, ci sono anch'io». Ci raggiunse e mi diede altri mille yen. Il giorno seguente, dopo aver raccontato quest'episodio ad un amico ricevetti un contributo di altri mille yen. Così, mentre ancora riflettevo su quanto fosse bizzarro che trenta yen si fossero trasformati in tremila e trenta yen, un alto dirigente udì il mio racconto e aggiunse altri diecimila yen! Di conseguenza, la mia storia di “solo trenta yen in un'ora” aveva fatto salire la somma a tredicimila e trenta yen! Chi può davvero comprendere l'attuale significato del denaro?

Perché la questua?

Molte delle storie che ho raccontato sulla questua possono sembrare poco religiose, così vorrei concludere con un appunto un po' più serio sul perché la questua sia un'attività essenziale per colui che abbia scelto di vivere fino in fondo gli insegnamenti religiosi autentici.

Durante tutti gli anni in cui uscii per la questua mi ponevo sempre questa domanda fondamentale: perché uscire? Come ho espresso in precedenza, la questua è una sorta di colletta delle donazioni. Un andare in giro accettando la carità. Per questa ragione, se non fossi capace di accettare totalmente me stesso come mendicante continuerei a soffrire emozionalmente.

Ho pensato molte volte, in modo particolare quando la questua mi procurò una nevrosi, quanto sarebbe stato tutto più semplice se solo avessi avuto qualcosa da dare in cambio, come i venditori ambulanti. Pensavo di smettere e cercarmi un lavoro a tempo parziale. D'altra parte, pensavo a tutti personaggi storici del buddismo che vissero con la questua, ad iniziare da Sakyamuni, e ad alcuni ordini religiosi cristiani del Medio Evo come i Francescani e i Domenicani che vivevano d'elemosina. Pensavo che doveva esserci un punto cruciale di collegamento tra la questua e la religione che non avrei mai potuto comprendere. Se ci fosse una ragione intrinseca per la quale una persona che ambisce a vivere una vita religiosa autentica dovrebbe chiedere l'elemosina, quale potrebbe essere? Riflettendoci trascorsero dieci anni.

Fu proprio al termine di quel periodo che lessi un libro sugli scienziati che costruirono la bomba atomica. Nel 1945, quando udimmo per la prima volta che una bomba spaventosa aveva devastato Hiroshima e Nagasaki, in mezzo a tutto quell'orrore nessuno poteva immaginare quale essere umano avesse potuto costruire una cosa tanto odiosa. Io pensai che doveva essere stato il lavoro di un demone crudele e spietato nelle cui vene scorreva ghiaccio anziché sangue.

Naturalmente risultò che costoro non erano una particolare specie animale ma erano fisici nucleare di prim'ordine. Come avevano potuto costruire un arma così spaventosa che potrebbe, anche ora, condurre facilmente al completo annientamento del genere umano su questo pianeta?

Gli scienziati del mondo avevano gareggiato per arrivare primi alla realizzazione della bomba, e infine gli americani vinsero la corsa.

Il risultato terrificante della caduta delle bombe su Hiroshima e Nagasaki fece rimordere la coscienza di questi grandi fisici che fermarono quel settore di ricerca e chiesero di poter tornare alle loro università. Il governo americano permise loro il ritorno ai laboratori, ma nello stesso tempo il governo aveva disposto che le università non riassumessero questi scienziati. Dal momento che tutti i dipartimenti scientifici di queste università ricevevano finanziamenti dal governo, le università furono obbligate a eseguire questi ordini. Di conseguenza, tutte le università rifiutarono di reintegrare gli scienziati sfortunati che ritornarono negli impianti governativi e continuarono la loro ricerca sulle armi atomiche. Riflettendo su tutto ciò penso alla debolezza degli esseri umani nei confronti del denaro. Fu così che mi resi conto dell'importanza di uscire per la questua per tutti coloro che intendano vivere realmente secondo gli insegnamenti religiosi autentici. Quando si riceve del denaro da una persona altolocata, ci si sente in dovere di inchinarsi al denaro o alla sua fonte. Ovviamente, quando esco per la questua devo abbassare la mia testa cento o mille volte. In tutti gli anni della mia permanenza ad Antaiji, non ho mai chiesto con insistenza un centesimo a nessuno. In questo senso appartengo a me stesso.

Antaiji ha ricevuto ogni sorta di donazioni. Eppure, qualunque sia la somma, poiché non l'ho richiesta, non è diversa da un'offerta messa nella mia ciotola quando esco per la questua. Per questa ragione, non è necessario strisciare di fronte al denaro o alla sua fonte.

Io ho sempre cercato di vivere la mia vita in accordo con gli insegnamenti religiosi, ma non potrei definirmi un buddista ortodosso. Ho potuto vivere in questo modo attraverso al sostegno della questua. Se si intende vivere una vita religiosa si deve imparare a non inchinarsi mai di fronte al denaro. Perciò non bisogna temere la povertà.

Quando superai i cinquant'anni, crebbero per me le difficoltà di praticare la questua. Fortunatamente, la mia vita di elemosina finì nella primavera del 1962, quando cominciai a ricevere i diritti d'autore per la pubblicazione dei miei libri, che avevano come argomento il mio hobby, l'origami. Di questo ne sono grato, poiché ricevendoli non mi sono dovuto inchinare di fronte a nessun insegnante o maestro o superiore, e non vi è neppure bisogno di inchinarsi di fronte ai diritti d'autore. In ogni caso, finché si contengono i desideri nei parametri del proprio reddito, non vedo nessuna necessità di inchinarsi di fronte al dio denaro. Ma se i diritti dei miei libri sugli origami si dovessero esaurire non permettendo più il mio sostentamento, tornerò nuovamente fuori, sulla strada.

Traduzione a cura della redazione
della Stella del Mattino